

Perfetta



Insero redazionale **Ordine Franciscano Secolare dei Frati Minori Regione Abruzzo** in "Il Cantico" n. 7-8/2008
Convento S. Antonio - 67039 Sulmona (AQ) - www.chieseteramane.it/OFS_Minori_Abruzzo.html

CARITÀ E BENE COMUNE

Omelia di S.E. Mons. Angelo Spina - Convegno Regionale 1° maggio 2008

La Chiesa ci fa celebrare la festa di S. Giuseppe lavoratore e quindi nelle intenzioni della S. Messa mettiamo tutte le lavoratrici e i lavoratori.

Abbiamo la Famiglia Franciscana radunata nell'incontro della fraternità, nell'approfondimento del tema della carità e anche nel rinnovare gli impegni a trent'anni dal rinnovo della Regola.

Ringrazio la responsabile coordinatrice e tutti voi per questa presenza in questa antica e nobile Basilica Cattedrale, dedicata al nostro patrono, S. Panfilo: questo vescovo santo, vissuto nel VII/ VIII sec. d.c., un uomo fermo nella fede, ma la sua santità brilla perché è stato un vescovo di grande carità. Alla porta di casa sua bussavano i poveri e gli indigenti e nessuno mandava via, senza una parola, senza un conforto. E forse, per vie misteriose siamo stati chiamati qui, oggi, proprio nel giorno in cui guardiamo la figura di un grande santo, S. Giuseppe, uomo giusto, lavoratore. Giuseppe è un uomo straordinario perché è sposo di Maria. E lui, in sogno, si sente dire: «Giuseppe non temere di prendere con te Maria, come tua sposa, perché Maria ti è fedele. Maria è santa, Maria è pura. Colui che porta nel grembo non è opera d'uomo è opera dello Spirito Santo». È Dio che viene agli uomini per mezzo di Maria, un sì generoso e fedele, un sì della mente, un sì del cuore e un sì del grembo. «Non temere di prendere con te Maria tua sposa...» e quando Giuseppe si sveglia, ricorda questo sogno, prende con sé Maria sua sposa, la ama e la rispetta perché tutta santa ed è di Dio. Ma lui le sta accanto come sposo: Maria dà alla luce Gesù, Figlio di Dio, Dio che si fa uomo. Giuseppe non è colui che ha generato Gesù, perché Gesù è nato per opera dello Spirito Santo, ed è Dio, vero, ed è nato da Maria è uomo vero. E chi è Giuseppe? È colui che non ha generato ma è papà. Perché quel bambino che Maria

ha dato alla luce, lui lo sente e lo ama come figlio, anzi si sente coinvolto in una missione straordinaria, perché è il custode del Redentore, lo protegge, lo cura, gioca con questo bambino, lo porta al tempio. All'inizio sappiamo come lo toglie dalle grinfie di Erode. E sappiamo anche che a dodici anni si smarrisce nel tempio; Maria, una volta ritrovato, dice: «Tuo padre ed io...» – vedete «tuo padre» – «Tuo padre ed io, angosciati ti cercavamo, perché ci hai fatto questo?». E Gesù risponde: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

S. Giuseppe segue Gesù e Gesù viene definito: «Non è, questo che parla, il figlio di Giuseppe, quello che fa il carpentiere, il falegname?».

Giuseppe è lavoratore, è uomo giusto, è sposo casto, è colui che svolge il compito di genitore in modo perfetto, un uomo straordinario. Ma anche Gesù è stato lavoratore, perché il lavoro non è una condanna per l'uomo. Quando nella Bibbia diciamo che Dio creò e pose l'uomo nel giardino: perché lo coltivasse. Dio ha messo nella nostra intelligenza, nelle nostre mani, la capacità di trasformare le cose e il lavoro è una via che ci realizza, è una via che ci nobilita. Dopo il peccato, il lavoro, è stato visto come un castigo: «lavorerai con il sudore della fronte». Ecco perché a noi di lavorare non ce ne tiene proprio. Questo perché il lavoro è diventato, non una via d'amore, ma fatica. Invece, il Signore, ce lo fa vedere come una via nuova, come via redentiva, come via per amare.

Chiediamo a S. Giuseppe che benedica tutti gli uomini lavoratori chi nelle fabbriche, chi nei campi, chi nelle aziende, chi nella scuola, chi negli ospedali e nelle molteplici forme di lavoro.

Che benedica tutte le donne, artigiane della casa, ma anche, oggi, grandi lavoratrici e professioniste. Oggi,

vediamo, che le donne lavorano per tre: oltre al lavoro professionale, poi c'è la casa e poi c'è la cura dei figli, soprattutto quando sono più piccoli, un lavoro in più che fanno con tanto amore. Noi chiediamo a S. Giuseppe protezione per gli anziani. Ma, soprattutto, chiediamo che ci sia lavoro per tutti, che è un diritto e non una concessione dietro una raccomandazione, non ci dobbiamo andare a raccomandare a nessuno, perché offesa della nostra dignità. Questi sistemi di raccomandazione questi sono contro il lavoro, noi ci raccomandiamo a Uno solo.

Come ci ha detto la lettura: «...qualunque cosa facciate, fatale come per il Signore e non per voi, sapendo che quale ricompensa riceverete l'eredità dal Signore». Servite a Gesù Cristo, Gesù Cristo è il Signore, a Lui ci dobbiamo inginocchiare, mai a nessun uomo, mai un compromesso. Il Vangelo è profezia, il Vangelo è una parola che come un coltello ti fa male quando arriva, perché deve togliere la malattia. Ecco perché la profezia di sangue.

San Paolo, scrivendo ai Colossesi diceva: «...ma nella vostra vita di credenti che cosa ci deve stare al di sopra di tutto: l'orgoglio, la vanità, il prestigio, la scalata ai primi posti, il carrierismo? Al di sopra di tutto vi sia la carità». Questa parola CARITÀ noi oggi la traduciamo con "carità" e intendiamo, molte volte, fare una piccola elemosina, privarci di qualche cosa, per darla a qualche altro, e abbiamo fatto una buona azione.

Ma questa parola, nel Nuovo Testamento, è tradotta con la parola "agape". Chi è Dio nella Bibbia? Dio è agape, cioè amore, cioè carità. Allora al di sopra di tutto che cosa ci deve stare nella nostra vita? Dio che è amore. E nei nostri occhi? Dio che è amore. E nelle nostre parole? Dio che è amore. E nei nostri gesti? Dio che è amore. Allora tutta la nostra vita è un dono a Dio, ed è un dono ai fratelli. Pensate a San Paolo: Scrivendo alla comunità di Corinto, che era all'interno divisa, perché si erano creati tanti piccoli partiti "io sono di Pietro, io sono di Apollo" (questo avviene anche oggi), S. Paolo, vedendo che la Chiesa è un corpo solo, dice che non si può vivere così: anche se voi avete la fede non serve a niente, se voi spostate le montagne, non serve a niente, se voi sapete parlare con gli uccelli non serve a niente, perché se non c'è la carità, noi non siamo niente. E comincia a dire cos'è la carità: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia.... Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (1 Cor.13, 4 -7). Quando S. Paolo diceva che "la carità è paziente", stava dicendo che Cristo è paziente, Cristo è benigno, Cristo non si vanta, Cristo non si gonfia, ma tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Se proviamo a mettere il nostro nome al posto della carità, c'accorgiamo che la pazienza, l'essere benigni (guardare il bene de-



gli altri), il non essere invidiosi (l'invidia risiede in primo luogo negli occhi), il non vantarsi... ci accorgiamo della nostra lontananza da tutto ciò e che abbiamo necessità d'attingere da Gesù che è Parola vivente che è più Eucaristia, per nutrirci di quel corpo e sangue che è amore. Quell'amore che viene dal cuore. Tra poco il sacerdote darà Gesù e lo metterà nelle tue mani e dirai: «Ecco il Signore», cioè è l'amore, e tu dici il tuo sì, e il Signore si dà a te, per amore, e tu ti darai a lui per amore.

Questa è la grazia divina, questa è la potenza della speranza e della carità, e tutto ci viene dalla grazia, perché noi siamo fragili, noi siamo traballanti.

S. Francesco di Assisi, a cui voi fate riferimento per la forza della sua santità, volle vivere da povero, da casto e da ubbidiente. Diventò talmente povero, ma ricco di Dio, aveva solo un saio addosso ma aveva un cuore che bruciava d'amore per tutti i lebbrosi del suo tempo e per i più poveri.

Si racconta, in un fioretto di S. Francesco, che un giorno, disse ad un frate: «Andiamo per le strade di Assisi a predicare». Questo fraticello, pensa, meno male vado con Francesco, sono importante. Entrarono in Assisi, venendo dalla Porziuncola, e camminavano per tutta la città: passarono davanti a quello che oggi è il municipio, a quel tempo c'era la casa del signore, passarono e Francesco non disse una parola.

Fanno ritorno alla Porziuncola e il frate dice: «Padre Francesco, ma che m'avevate detto uscendo dal convento? Che dovevamo andare ad Assisi a predicare: Padre Francesco non avete detto una parola». «Come – dice Francesco – ho predicato sempre». Ribatte il frate «Ma Padre Francesco non avete detto niente a nessuno, avete parlato solo con me». E Francesco: «E questa è stata la predica, le persone che hanno visto due frati che parlano insieme e si vogliono bene; hanno visto l'amore e questa è la predica».

Pensate nelle nostre case, se si vedessero marito e moglie che si parlano e non si tengono il muso, se si vedessero genitori e figli, i genitori che ascoltano i figli, allora diranno "che bella famiglia", ma non per i soldi o altri beni materiali, ma perché c'è la bellezza della comunione, c'è l'amore. E dove c'è la carità e l'amore lì c'è Dio. Sta con loro perché Dio nostro non è un dio tra le stelle, tra le nuvole ma sta qui con noi, ci porta la sua presenza di amore e di gratuità.

Chiediamo, quindi, al Signore di benedire le nostre vite. Benedici l'opera delle nostre mani. Perdona i nostri peccati, fa che il nostro cuore abbia pulsato solo per Te e per i fratelli.

Tutte le cose passeranno, la carità non passerà mai. A questo punto, riprendo le parole di S. Paolo ai Colossesi e dico: "al disopra di tutto vi sia la carità".

Buon cammino francescano.

(Trascritto dalla registrazione)

LA REGOLA NEL XXX DELLA PROMULGAZIONE

Dal Convegno del 1° maggio, a cura della Commissione Formazione Regionale Ofc

Siamo qui, oggi, in questa gioiosa giornata di incontro fraterno, a celebrare il XXX° anniversario della nostra Regola che Paolo VI, nell'ormai lontano 24 giugno 1978, ha voluto restituirci, adeguandola all'oggi della nostra storia.

Essa **“è un autentico tesoro, sintonizzato allo spirito del Concilio Vaticano II e rispondente a quanto la Chiesa attende dai Terziari... I valori in essa contenuti sono eminentemente evangelici... Accanto ai valori evangelici, ma pur insiti in essi, emergono, con caratteri incisivi, i valori umani... Studiate, amate, vivete la Regola”**. (Giovanni Paolo II – Udienda all'OFS mondiale 27 settembre 1982)

Parlare sulla Regola e della Regola è cosa complessa, perché ogni parola che la compone andrebbe riflettuta, meditata, ripensata. Ma in questa giornata di celebrazione del XXX, il nostro non vuole essere uno studio della Regola, non vuole essere una spiegazione analitica, articolo per articolo nella successione numerica. Abbiamo tentato di portare avanti un discorso logico, sistematico e dinamico che cerca di mettere in rilievo quelli che sono gli spunti ispirazionali, dottrinali, spirituali e pastorali, contenuti in essa.

La Regola paolina, come sapete, segue e sostituisce, nel tempo, la Regola di Niccolo IV e la Regola di Leone XIII. La prima Regola era una regola di vita “fondata sopra la roccia della fede cristiana” a cui *“corrisponde una rigorosa condotta di vita”* (Giovanni Paolo II, *Discorso all'OFS, 11/11/1989*); la Regola dataci dal Papa della Rerum Novarum vedeva nel Terzo Ordine lo strumento per dare una svolta in senso cristiano ai problemi sociali dell'epoca.

Ora, la Regola di Paolo VI, venuta dopo il Concilio Vaticano II e le implicazioni che da esso sono emerse, a nostro avviso, coniuga le ispirazioni delle Regole precedenti, aggiungendo un qualcosa in più, il richiamo, cioè, alla spiritualità prettamente francescana quando si è voluto introdurla con la Lettera di S. Francesco a tutti i fedeli.

Dalla Regola Paolina emergono due concetti fondamentali da tenere ben presenti; infatti, si parla di *“Fraternità ambiente privilegiato della Chiesa”* e del compito di farsi *“segno visibile di Chiesa comunità d'amore”*. Per noi francescani la Regola deve essere il punto di partenza. Essa, attraverso le parole di S. Francesco, oltre al recupero delle origini, dà al laicato francescano la missione specifica di *“riparare la Chiesa”* nel mondo, portando la *“conversione”* nella normalità della vita quotidiana.

La via della penitenza, così come viene proclamata nella *“Lettera a tutti i fedeli”* è il mezzo per tutti di accedere alla comunione totale con Dio.

In questa esortazione, S. Francesco pone davanti a tutti i laici, uomini e donne, sposati o non sposati, di ogni età e di ogni condizione, l'unica possibilità di essere *“sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo”* per dare un senso alla propria vita e dar loro la gioia per raggiungere il traguardo di quella felicità senza fine che è la vita piena di unione con Dio dopo *“so-rella morte”*.

Ed eccoci qui, allora, a ri-pensare la Regola

Viviamo, come laici francescani, in una società che, dal 1978 in poi, ha visto tante trasformazioni. Una società che sembra aver smarrito i valori fondamentali

dell'uomo e che vive le sue contraddizioni in maniera sempre più marcata; una società che ha tutto mortificato, persino la dignità dell'uomo e della vita, dal suo nascere fino alla morte; una società che ha assunto come caratteristica della propria vita valori che esaltano l'effimero, la legge di mercato, l'indifferenza di fronte ai tanti drammi che coinvolgono tante parti della terra (guerre, fame, sottosviluppo); una società che ha tutto mercificato, persino i *“beni comuni”* ad es. l'acqua, in nome dell'economia e dell'industria; una società dove il *“creato”* è considerato come un bene da sfruttare e non da salvaguardare. Oggi da tante parti si parla di *“bene comune”*; si parla, si abusa di questa espressione, si sprecano fiumi di parole, ma la sostanza sembra che non cambi, proprio per quelle cause sopra citate.

Il bene comune è rappresentato dall'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come alle singole persone, di raggiungere più pienamente la propria perfezione. *“Una politica per la persona e per la società trova il suo criterio basilare nel perseguimento del bene comune, come bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo”* (CFL 42).

Noi laici francescani viviamo inseriti in questa società ed abbiamo l'obbligo, il dovere morale di far sentire la nostra voce. E non solo la nostra voce; anche le nostre azioni devono corrispondere per cercare di eliminare queste ingiustizie o sperequazioni.

Dobbiamo tornare a far politica. Politica non nel senso che siamo abituati a dare a questa parola; non nel senso, di partiti che si spartiscono il potere; ma nel suo senso originale, cioè quello di costruire la città dell'uomo a misura di uomo. Infatti, polis, nell'antica Grecia, stava a significare la città-stato dove tutti i cittadini erano chiamati a partecipare al buon governo della città. Del resto ognuno di noi fa politica nel suo interagire con gli altri o quando siamo chiamati a fare delle scelte. I nostri nomi non saranno mai scritti, forse, sui libri di storia, ciò non di meno facciamo politica.

Poiché secondo la prospettiva cristiana la politica non è un affare di pochi, né un fatto tecnico che riguarda i detentori del potere, tutti noi dobbiamo impegnarci e mettere in gioco il nostro senso di responsabilità in quanto custodi di quel creato che l'infinito amore del Padre ci ha donato. La *“Sollicitudo Rei Socialis”* ricorda: *“L'obbligo per impegnarsi per lo sviluppo dei popoli non è un dovere soltanto individuale... è un impegno di tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le nazioni, in particolare per la Chiesa cattolica...”*.

Possiamo in questo modo sintetizzare quello che la Regola configura come nostro impegno socio-politico: ***“I francescani accolgano, si mettano alla pari, creino condizioni di vita degne per i più piccoli, costruiscano un mondo più fraterno ed evangelico, esercitino con competenza la responsabilità, promuovano la giustizia, si impegnino nella vita pubblica, rispettino la creazione,***



abbandonino le tentazioni dello sfruttamento, portino e continuamente costruiscano la pace, ricerchino l'unità e le fraterne intese, portino la gioia e la speranza".

Nell'art. 18 la Regola delinea il rapporto del francescano secolare con le realtà terrestri, dandone anche la motivazione: **"Abbiano rispetto verso le altre creature, animate e inanimate, che "dell'Altissimo portano significazione" e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale"**. Particolare attenzione merita il verbo "passare" che sta ad indicare un dinamismo interiore che si concretizza nell'impegno ascetico (conversione) e che deve guidare sempre il francescano secolare, il quale, vivendo e operando nelle realtà temporali, è continuamente in tensione tra Dio e il mondo.

Tutte le realtà temporali hanno in sé una loro bontà naturale che riceve una speciale dignità dal rapporto che hanno con la persona umana al servizio della quale sono state create. L'egoismo dell'uomo, nella sua corsa sfrenata all'accaparramento delle risorse naturali, e lo sviluppo non controllato della scienza e della tecnica hanno portato ad uno sfruttamento sconsiderato della natura rivolto ai fini di un immediato uso e consumo che minaccia di distruggerla, condannando l'uomo stesso ad essere vittima di questa degradazione. Lo sfruttamento dei beni comuni creati a vantaggio dell'uomo è incluso nel comando a lui dato da Dio di riempire la terra, di soggiogarla e di dominare su ogni essere vivente (Gn 1,28-30). Ma è da condannare la corsa sfrenata all'accaparramento dei beni da parte dei più forti che, con la loro insaziabile cupidigia di possesso e di dominio, provocano lo sfruttamento indiscriminato ed egoistico delle risorse naturali; causa ed effetto di un consumismo che tutto e tutti consuma, aprendo, sempre di più, spazi a comportamenti morali ispirati al benessere materiale, al piacere, al tornaconto degli interessi economici.

Si è instaurato così un genere di vita che ha operato un capovolgimento dei valori, per cui ciò che conta non è l'uomo e la sua vita con le esigenze più vere e profonde, ma il denaro, sinonimo di potere, perché con esso si può ottenere tutto e disporre di tutti a proprio piacimento. Da qui le ingiustizie, le sperequazioni, le sopraffazioni che non fanno altro che aumentare il divario tra ricchi e poveri, tra nord e sud, tra nazioni sviluppate e industrializzate e terzo e quarto mondo, generando attriti permanenti e tensioni pericolose per la pace tra i popoli.

La Regola ci esorta a passare dallo sfruttamento al concetto di fratellanza universale per cui è necessario:

- dare alla nostra vita un significato profetico di richiamo a valori più alti tra gli uomini con cui si vive e opera;
- realizzare un modello di vita libero dalle ossessioni spasmodiche di accumulare beni misurabili col denaro: un modello che metta al primo posto i valori permanenti della verità, dell'amore, della giustizia, della lealtà, della solidarietà, dell'amicizia che sono alla base di autentica e reale fraternità universale.

Per questo è necessario semplificare le esigenze materiali, stabilire una giusta relazione con i beni terreni per essere testimoni credibili dei beni futuri; acquistare la purità di cuore per essere liberi all'amore di Dio e dei fratelli (art. 11,12).

Testimone è colui che crede fermamente in una verità e ne conferma la veridicità con la vita più che con le parole. Viviamo in una società sempre più multietnica.

Ed allora, dovendo collaborare e convivere con uomini di estrazione sociale e culturale diversa, di provenienza religiosa e politica differente dalla nostra, la testimonianza può avere forza incisiva, e solo attraverso essa, si può **"Comunicare Cristo in un mondo che cambia"**.

Questo si può fare nello spirito e con la capacità di S. Francesco che **"ha portato nel suo cuore le vicissitudini dei suoi contemporanei"**; e con il suo aiuto affinché, **"con il cuore vicino al cuore del Redentore, anche noi abbracciamo le vicende degli uomini della nostra epoca, i difficili problemi sociali, economici, politici, i problemi della cultura e della civiltà contemporanea, tutte le sofferenze dell'uomo di oggi, i suoi dubbi, le sue negazioni, i suoi sbandamenti, le sue tensioni, i suoi complessi, le sue inquietudini, per tradurre tutto in semplice e fruttifero linguaggio del Vangelo"** (Giovanni Paolo II, *Preghiera a S. Francesco, Assisi 5/11/1978*).

Il VI capitolo del nostro Testo dell'anno è intitolato "Carità e bene comune". Carità – Caritas = Amore.

L'amore per il creato e le creature deve essere la chiave di volta perché anche noi si diventi protagonisti di una piccola rivoluzione all'interno della nostra società. Alcuni di noi sono già impegnati politicamente e socialmente nell'ambito del proprio comune. Ed allora perché non partire da qui per diffondere il messaggio francescano della salvaguardia del bene comune?

Perché non uscire dall'ombra dei conventi e rendersi visibili testimoni dei valori riscontrabili nella Regola (la speranza, la vita, la dignità dell'uomo, la giustizia, il lavoro, la famiglia, la pace) su cui basare la costruzione di un mondo più umano?

La Regola, all'art 19, ci invita a portare la speranza tra gli uomini. Speranza, considerata non solo come virtù teologale, ma come forza spirituale-sociale che sorregge l'uomo nella sua avventura terrena. L'uomo contemporaneo ha riposto la sua fiducia nella scienza e nella tecnica per risolvere i suoi problemi; ma questi problemi li ha visti aggravare in modo spaventoso; ha tentato di costruirsi una città terrena ignorando Dio, ma la sua si sta rivelando una fatica vana (Salmo 126,1). Pertanto urge ridare all'uomo la speranza **"nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini"** (1Tm 4,10). Questa è la **"speranza che non delude"** (Rm 5,5) perché fondata sulla fedeltà di Dio alle sue promesse. E di questa speranza deve farsi promotore e portatore il francescano secolare, esprimendola attraverso le strutture della vita sociale (LG 35).

Per quanto ci riguarda come Commissione della formazione, riteniamo che nostro compito sia quello di ri-leggere con voi la Regola per riscoprire e approfondire quella che è la spiritualità francescana, dalla quale, appunto, si deve ri-partire perché il mandato alla missione che ci è stato affidato il 17 febbraio scorso possa avere risonanza all'esterno dei nostri conventi francescani. **"La Regola...è per tutti noi una via sicura per vivere evangelicamente in questo mondo, per raggiungere la perfezione della carità...ed essere così operatori di giustizia, fermento di nuovi rapporti fra le persone, impegnati a rispettare ogni uomo nella sua diversità...a testimoniare la misericordia e a rispettare il creato come suo dono e casa abitabile oggi e per le future generazioni..."**.

Dalla relazione di Franca Barcone e Elisa Di Patrizio